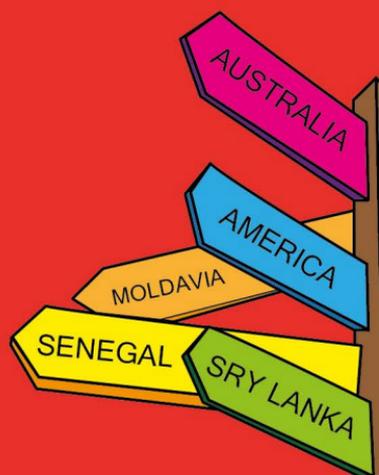


più di là che di qua

elisa minì



ad est dell'equatore

romanzo

e

inizio

Alle dieci del mattino, dopo aver sistemato la spesa in cucina, l'Argisa andò in salotto a pulire i fagiolini. Si mise come al solito a capotavola, sul lato vicino alla finestra, perché il divano le era scomodo per quel genere di cose. L'indomani, la famiglia Bencini si sarebbe riunita a quel tavolo per il pranzo natalizio a base di cappelletti in brodo, tagliatelle al pomodoro, linguine ai frutti di mare, lombatina di maiale al vino bianco, vitello tonnato con patate arrosto e gli immancabili crostini con i fegatini di pollo a fare da antipasto. I preparativi erano iniziati due giorni prima.

La luce filtrava nitida dai vetri privi di tende e andava a scaldare il viso dell'Argisa, intenta a spuntare i fagiolini. Con le dita dalle nocche larghe, troncava le puntine verdi mentre i ricordi dei tempi andati le appannavano la vista. Pensava soprattutto all'incontro avuto qualche settimana prima con Ottorino Guerreschi, davanti al civico numero 15 di Via Santa Reparata.

Per decenni, davanti a quel portone, pochi numeri più in là rispetto al civico 39 in cui viveva con il resto della famiglia, l'Argisa si era fatta il segno della croce senza spiegare a nessuno il perché. E proprio in quel punto la donna, dopo anni di scongiuri, di fronte a quella specie di fantasma, si era spaventata a morte. Sì, perché l'Argisa aveva amoreggiato con Ottorino nel periodo compreso tra la quinta elementare e i quindici anni fino alla scomparsa nel nulla del ragazzo e della sua famiglia.

Alla fine degli anni '50 la gente pensava a ricostruire le case dalle macerie, a gettare le basi per la democrazia e a far

nascere fabbriche come funghi, mentre lei, quindicenne, faceva congetture sulle sorti del suo primo spasimante. Che fosse emigrato in America alla ricerca della pace perduta? Oppure dissolto come certi oggetti che ogni tanto sparivano dal suo appartamento al terzo piano di Via Santa Reparata numero 15?

Erano accaduti fatti inspiegabili in quella casa o, almeno, così dicevano gli abitanti del quartiere prima che la famiglia Guerreschi, nel '48, svanisse nel nulla. Per esempio a volte sparivano le finestre. Qualcuno sosteneva di aver visto un muro al loro posto e dopo qualche ora, come per magia, le finestre di nuovo al loro posto. A volte svaniva nel nulla il campanello accanto al portone per rispuntare qualche ora più tardi. Qualcuno aveva persino detto di aver visto il pavimento dell'atrio cambiare colore dal rosso scuro al verde smeraldo e viceversa. Fatti del genere erano accaduti durante la guerra.

Dopo una lunga assenza, un venerdì pomeriggio, Ottorino era tornato. L'Argisa, con la messa in piega appena fatta, se lo era ritrovato davanti, più vecchio di sessant'anni. Lo aveva riconosciuto dalla macchia scura su un lato del naso e dagli occhi trasparenti come acqua di torrente. Per un attimo la testa dell'Argisa aveva preso a pulsare, pareva le fosse passato addosso un reggimento a cavallo e quando il dolore svanì lo chiamò per nome:

- Rino?

- Camelia? – aveva chiesto lui pescando quel soprannome fra i ricordi, sorpreso di trovarlo subito.

- Rino! – urlò lei lasciando cadere la borsa in terra.

- Sei bella come allora.

Ottorino spostò lo sguardo verso il lampione alla sua destra e come se la luce avesse riportato in vita un'epoca dimenticata, si distaccò dal presente e prese a sognare. Ed ecco lo sferragliare del tramvai e subito dopo lo scampanello di biciclette e un freddo pungente sulle guance, il vento tra i capelli, le risate leggere di amici. E a un tratto lei, guance rosse

e capelli neri, la risata che si condensa nell'aria, mani che si cercano. La mamma lo chiama dal terrazzo e lui, prima di scappare a casa, ruba un bacio alla ragazza e dice: 'Ci vediamo domani, Camelia'. Ma quel domani poi non era arrivato.

Quando si svegliò dal sogno mise di nuovo a fuoco l'Argisa. La luce fioca del lampione gli restituì l'immagine di una signora anziana con poche similitudini rispetto alla ragazza del dopoguerra, ma fu colpito dalla voce intatta. Poi udì la marmitta di un camion borbottare stanca e lo sbattere del coperchio di un cassonetto, mentre il respiro della donna riempiva l'aria di nuvole bianche. Ottorino la prese per le spalle e sorrise.

- Sono tornato – disse – e infilata la chiave nella toppa entrò nel portone del civico numero 15 e lo richiuse alle proprie spalle con un gesto lento lasciando l'Argisa senza parole.

Quel nome, Camelia, le era arrivato come una carezza leggera, a ridestare una storia antica.

uno

Dopo l'ictus l'Argisa temeva una sola cosa: andare al Creatore. Si sentiva diversa, fragile, meno energica. Ma il medico curante l'aveva più volte rassicurata attribuendole una salute invidiabile. In un primo momento i Bencini l'avevano sollevata da ogni faccenda domestica. Poi, col tempo, si erano rilassati e tutto era tornato come prima.

Natale era arrivato in men che non si dica. Il primo Natale senza il nonno Arturo. Più triste dei precedenti, senza dubbio. I Bencini, consapevoli di essere come una mano senza un dito, avevano dichiarato guerra alla depressione e si erano impegnati anima e corpo nei preparativi per il pranzo e avevano chiesto aiuto alla Verusca, la domestica. Mentre Franco e la Jolanda preparavano il consueto aperitivo e i figli Matteo e Beatrice apparecchiavano la tavola, le due donne pulivano vongole e arselle col bruschino.

- Stia attenta Verusca, non vedi che son piene di sabbia? Gratta bene il guscio, mi raccomando, ché non ci sono mica più le vongole di una volta. Oggi i pescivendoli ti vendono certa roba, Santa verecondia, certa roba che sembra allevata nell'Arno!

-Eh sì.

La Verusca era sempre di poche parole. In casa Bencini, quelle poche parole le diceva solo alla datrice di lavoro. Ma l'Argisa, dopo l'incontro con il fantasma del passato, aveva perso la proverbiale favella ed era diventata più mite e riflessiva. Anche languida, a volte. Aveva inoltre iniziato a dire il rosario mattina e sera.

- Ci fosse il mio povero Arturo a fare festa con noi oggi!
Voi di là, lasciate un posto a tavola!

- Come al solito, mamma fu la risposta di suo figlio dal salotto.

Perla, la gatta, dopo aver girovagato e curiosato nelle varie stanze della casa certa di trovarvi qualcosa di interessante senza successo, si appostò alla soglia della cucina, per tenere d'occhio le vongole, l'Argisa e i bocconcini di pancetta sul tavolo. In quell'atmosfera carica di profumi, colori e parole, la ronda si preannunciò essenziale e fruttifera.

- Posso scrivere la data della morte accanto alla zanzara spiaccicata sul muro? – chiese Matteo alla nonna indicando un puntino nero oltre il tavolo da cucina. Il ragazzo indossava un completo in tela di lana rossa con reverse in finto pelo di coniglio e un cappello di lana grigia schiacciato su un lato. Lo aveva acquistato con i soldi che mamma Jolanda gli elargiva di nascosto un paio di volte al mese.

- Si sciupa il muro – fu la risposta.

Così Matteo, ripiegò su un'attività simile: aprire il frigorifero, guardare le scadenze di ogni prodotto in esso contenuto e accantonare i cibi scaduti in un angolo sul ripiano della cucina.

- Ma proprio ora? – si lamentò l'Argisa.

- Le scadenze non guardano in faccia nessuno.

- Non hai caldo con quel pastrano?

- No anzi, mi sento un leone nella savana.

- E io mi sento che se non ti levi codesto cappello te lo metto in padella a rosolare nell'olio e poi te lo faccio mangiare. Vorrei sapere dove stanno di casa le regole della buona educazione. Qui no di sicuro.

L'albero di Natale aveva già perso le foglie da giorni, ma il carico di addobbi colorati riempiva i vuoti fra i rami. Alla base

del tronco riposavano i regali. Sopra la porta di ingresso, come faceva ogni anno, la Jolanda aveva appeso una campana. Ogni volta che l'anta si apriva, questa suonava ricordando a tutti la festa.

- Una volta il Natale non era così pacchiano! – aveva detto l'Argisa qualche giorno prima. Se ne lamentava ogni anno da quando la Jolanda aveva avuto campo libero sugli addobbi natalizi.

La nuora inoltre, aveva chiesto alla Verusca di rialzare di un metro le tende del salotto appena rammendate in modo da scoraggiare Gabo da ogni intento aggressivo. Quel giorno il piccolo torturatore di tende da salotto sarebbe arrivato in visita con la Pia.

Anche dopo la faccenda del Bernardoni, quando alla famiglia risultò chiaro che la ragazza non aveva a che fare con la truffa delle monete false e si era solo prestata a fare un favore allo zio, Nico e i suoi l'avevano accolta senza pregiudizi. Ogni tanto l'Argisa metteva i puntini sulle "i" ricordando alla ragazza che la loro era una famiglia per bene. "Lavoratori", diceva. "Persone oneste", rimarcava. Ma non lo diceva per cattiveria, il suo era un modo come un altro per esorcizzare la paura di ricadere nella truffa.

Ad ogni modo la Pia non sembrava sensibile a certe punzecchiature e si limitava a fare spallucce.

Quando Nico e la ragazza varcarono la soglia di casa, Gabo andò dritto in salotto verso le tende, ma si avvide che non avrebbe potuto raggiungerle se non salendo sul divano anch'esso spostato. Decise così di ripiegare sul tappeto. Ma qualcuno lo aveva tolto dal pavimento. Sospirò e si accucciò sotto il tavolo.

- Visto com'è diventato bravo? – fece la Jolanda dopo i saluti.

- Chi? – fece la Pia.

- Come chi? Gabo.

- Ah sì.

La ragazza era distratta, non aveva testa per notare alcunché. Guardava Nico da lontano, come se temesse di dargli un dispiacere e restava in disparte, senza partecipare ai discorsi della famiglia.

- Perché avete sollevato le tende ed eliminato il tappeto? – chiese Matteo notando il cambiamento.

La madre lo fulminò con un'occhiata storta. Erano mesi che le tende venivano rialzate di un metro sopra il pavimento e che il tappeto veniva arrotolato e poi occultato nel ripostiglio. Tutto questo prima dell'arrivo di Gabo.

Matteo però era sincero, non si era mai accorto della novità. Quel giorno si era persino dimenticato di mettere un fazzoletto nel taschino della giacca. Manisha Kumar aveva il monopolio della sua mente, ecco perché.

Un rumore di zoccoli arrivò dal corridoio e subito dopo Beatrice fece il suo ingresso in salotto. Aveva appena finito di massaggiare col batterista de Le Corde Concordi, suo ragazzo da un paio di mesi. Ma lui non lo sapeva. Andò subito a salutare Gabo. Fra i due era nata una specie di amicizia. Beatrice sembrava l'unica ad anticiparne le mosse, capiva le sue intenzioni ancor prima che si esprimesse e gli andava incontro ora con una carezza, ora con una fetta di salame. Talvolta gli offriva un vecchio asciugamano e Gabo, neanche a dirlo, colmo di gratitudine, liberava i suoi istinti ribelli sulla spugna ormai piena di buchi e strappi.

Il campanello suonò e subito Matteo sperò in un miracolo: la venuta furtiva di Manisha, di nascosto alla famiglia. Corse alla finestra e si affacciò. Due piani più sotto, davanti al portone, vide Lapo con indosso un cappello da Babbo Natale. La delusione lo fece migrare in cucina.

- Ehi – disse una volta entrato in casa. Poi scaricò un busta piena di regali sul pavimento.

Era un Babbo Natale un po' fricchettone, con i capelli lunghi, la barba di tre giorni e vestiti larghi di un'epoca indefinita ma compresa tra il Medioevo e il Rinascimento. Aveva però un conto in banca di un certo rilievo e il portafoglio gonfio di banconote da cinque euro poiché non sopportava i tagli più grandi.

Come in altre occasioni, quando metteva piede in casa Bencini, sentiva il bisogno di fumare una delle sue sigarette saporite, abitudine che era forse costata la vita al nonno Arturo ma mai persa del tutto e negli ultimi tempi condivisa con Beatrice nella sua camera, davanti alla foto di Osho.

Mentre i due fratelli erano intenti a fumare, il resto della famiglia e la Pia prendevano l'aperitivo in salotto. La Verusca era andata via poco prima per festeggiare il Natale con il figlio e la nuora.

- Chissà cosa sta facendo Manisha in questo momento – disse Matteo ad alta voce, senza curarsi dei presenti.

- Sarà con la famiglia - disse Nico.

- Suvvia Matteo, mettilci una pietra sopra – fece la Jolanda col solito pragmatismo.

- Si può sapere cosa vi prende? Oggi è Natale e avete dei musi lunghi da qui a lì. Anche te Pia, sembri una cosa dell'antico Egitto – esplose Nico.

- Che tipo di cosa? – rispose la Pia.

- Una cosa di quelle piene di garze.

- Una mummia?

- Ecco, una mummia, sì, tu mi sembri una mummia. E anche te nonna, sembri appena stata a una veglia.

- Una veglia?

- Sì, una veglia, sai quando muore qualcuno?

Nico si morse il labbro inferiore, consapevole di aver esagerato.

- Parla per te – fece lesta l'Argisa – ho i miei buoni motivi, va bene?

- O nonna non ti si può mai dire nulla. Almeno ti senti bene? La pressione come ce l'hai?

- Non ho nulla di nulla, sono sana come un pesce, me l'ha detto anche il dottore.

Nico si avvicinò e le baciò una guancia.

- Quante smancerie – fece l'Argisa sorridendo.

Le attenzioni scioglievano le asperità del suo carattere, ma faceva di tutto per nascondere.

Dopo l'aperitivo, l'Argisa aveva portato dalla cucina un vassoio fumante di linguine allo "scoglio povero". Il nonno Arturo chiamava così le linguine con vongole e arselle in luogo del ben più noto misto di molluschi.

A capotavola, come di rito, era seduto Franco Melandro, mentre la Jolanda e l'Argisa avevano preso posto rispettivamente alla sua destra e alla sua sinistra. Il posto all'altro capotavola era vuoto ma apparecchiato, in memoria di Arturo e guai a chi si azzardava a sedersi lì.

- Perché mi guardi così nonna? – chiese Beatrice all'Argisa dopo aver notato in lei l'occhiata tipica di quando non le tornava qualcosa.

- Perché ti guardo come?

- In quel modo lì nonna, lo sai bene. Non ho sognato il nonno Arturo, se è questo che vuoi sapere.

- Ma che avete oggi? Il ruzzo? – si difese lei delusa dal prolungato silenzio del marito defunto. Erano passati molti mesi dall'ultimo sogno premonitore. – Guardate le vostre di facce. – Poi, spostò l'attenzione sulla Pia. Aveva infatti notato il fare schivo della ragazza. Sembrava assente su tutta la linea, così sparò la sua cartuccia:

- Che hai topino? Non hai mica una bella cera, sai. E poi sei così taciturna. Non starai mica covando qualcosa tipo un'influenza o che so io?

La Pia in un primo momento si guardò intorno come se non le fosse chiaro chi aveva parlato, poi quando comprese che la

domanda era rivolta a lei, si sentì smarrita. Ciò nonostante si fece coraggio e parlò.

- Sì, in effetti io...

I commensali guardarono la Pia alla maniera dei Bencini, con il mento basso e le pupille alte.

- Ecco...

La ragazza cercava di parlare, ma non le riusciva, respirava con affanno e a ogni respiro il petto si sollevava come un'onda anomala in un mare calmo.

- Cosa c'è ciccina? – disse Nico.

- C'è... C'è che vado a vivere a Melbourne.

Silenzio fra i presenti.

- Melbourne in Australia? – chiese Matteo.

- Zitto un attimo. Come vai a vivere in Australia! Vai a vivere in Australia?

- Sì.

- E cosa aspettavi a dirmelo?

- Te lo sto dicendo adesso.

- Davanti alla mia famiglia, come se non contassi niente!

- Non è mica facile per lei dire una cosa del genere.

- Cuciti la bocca Matteo, per favore. Lasciala parlare – fece l'Argisa.

- Matteo ha ragione. Non è facile dire una cosa così – disse la Pia.

- E da quanto lo sai?

- Cosa importa? Ti sto dicendo che vado in Australia anzi, 'devo' andare in Australia, con il cuore ridotto a una noce.

- Bella metafora – disse Matteo compiaciuto.

- Per favore – intervenne Nico alzando una mano per fermare il fratello – questa è una faccenda privata. Pia andiamo a parlare di là.

- Non ce n'è bisogno – disse lei – non ci sono segreti o fatti da nascondere. – Il seno enorme ballonzolava dentro la camicia e cozzava contro il tavolo in un andirivieni da alfabeto Morse.

- Ecco, appunto, non ci sono cose da nascondere. Lasciala parlare no? – fece la Jolanda.

- Non ti ci metter anche te, mamma. Pia, cerca di ragionare e andiamo a parlare in privato.

- Io in Australia non ci volevo andare, ma la mia famiglia si trasferisce lì, vanno a gestire un albergo e hanno bisogno di me. Dopo il fallimento della ditta di mio padre e dopo aver cercato per mesi un'altra opportunità, lui e mia madre hanno preso questa decisione. Andiamo tutti a lavorare lì. Lo sai com'è difficile trovare un lavoro in Italia oggi, soprattutto per chi ha una certa età e un fallimento alle spalle.

Nico si sentiva come se la Pia lo avesse tradito con Rocco Siffredi e lo avesse comunicato in mondovisione. Senza parole, oltretutto.

- Voglio stare vicina alla mia famiglia. Chi meglio di voi può capirmi? Se un Bencini è in difficoltà gli altri si stringono intorno a lui per aiutarlo e proteggerlo. Non è così che si fa?

Nessuno ebbe niente da obiettare.

La Pia spostò lo sguardo su Gabo, impegnato a sbrindellare l'asciugamano di Beatrice e con gli occhi appannati dalle lacrime disse:

- Vorrei chiedervi un enorme favore.

Silenzio fra i Bencini. La curiosità li teneva inchiodati a tavola. Mento basso e pupille sempre più alte.

- Non posso portare Gabo in Australia, i miei non vogliono, così mi chiedevo se per caso voi...

- Ah no! – scattò la Jolanda.– Questo è fuori discussione!

- Miiiiiiiiinchia – miagolò la gatta che di minchiate se ne intendeva.

- Suvvia mamma, non essere così categorica, a me sembra la soluzione migliore, - provò a dire Beatrice - il cane si è ambientato, conosce la casa, la famiglia, si comporta bene.

- Si comporta bene un par di zeri! – sbottò la Jolanda dopo aver dato un'occhiata alle tende comprate nelle Fiandre in

viaggio di nozze, legate come salsicce. - La fai facile, Beatrice. Se tu non gli avessi dato codesto cencio, adesso se la prenderebbe con qualcos'altro, miseria ladra.

- Ecco, appunto, basta pensarci prima. Diamo al cane un cencio così si sfoga con quello e lascia stare il resto – fece Beatrice spingendo con le mani qualcosa di grosso e invisibile davanti a sé.

Matteo si reggeva la testa con una mano e con le dita dell'altra tamburellava sul tavolo, mentre Franco Melandro, insensibile all'andamento della discussione, aveva appena messo in bocca l'ultima forchettata di linguine allo 'scoglio povero'. Nico invece fissava un punto fuori dalla finestra, come a voler fare i conti con qualcosa oltre la stanza. Non solo la fidanzata gli aveva annunciato che partiva per un altro continente e non gli aveva chiesto di seguirlo, – cosa che lui non avrebbe fatto in ogni caso – ma l'unico problema sembrava essere diventato quel cane pidocchioso che le stava sempre in braccio e lo mordeva ora alla mano, ora al polso, ora agli zebedei.

- Volete ancora un po' di linguine? – chiese l'Argisa mostrando il vassoio.

A nessuno sembrò possibile un simile disinteresse per l'argomento all'ordine del giorno: dare asilo a Gabo o lasciarlo al suo destino fuori dalla famiglia Bencini. Matteo sembrò il più colpito dall'insolito comportamento della nonna e si sentì in dovere di intervenire.

- Ma come nonna, non dici la tua?

- Di mie ne ho dette fin troppe.

E sembrò voler chiudere lì il discorso. Poi ci ripensò.

- Però, se proprio volete sapere la mia opinione, non ci starebbe male un cane in questa casa. Quando sarete tutti a scuola o al lavoro, potrebbe farmi compagnia e proteggermi dai ladri.

Tutti spostarono l'attenzione su Gabo. Pareva impossibile che quell'esserino più simile a un balocco che a un animale dagli istinti aggressivi, potesse difendere l'Argisa da ladri o malintenzionati. Gabo mordeva e disintegrava le stoffe, ma nessuno lo immaginava nei panni del cane da guardia. Fu la Jolanda a farlo notare.

- Abbia pazienza Argisa, quello lì sarebbe un cane da difesa?

- Basta offendere il mio Gabo – intervenne la Pia. – Le cose sono due: o gli volete bene e per questo siete disposti ad accoglierlo nella vostra famiglia, o non ve ne importa nulla e buonanotte al cane.

- Dipende dal fatto che lo scrittore è passato a miglior vita di recente?

- Cosa?

- Gabo Marquez non c'è più – precisò Matteo un po' seccato che la Pia non lo avesse capito.

La ragazza però era confusa. Aveva chiamato Gabo in onore di Gabriel Garcia Marquez credendolo morto quando invece era vivo e ora che era morto per davvero non capiva un accidente di nulla. Ma la nonna, che seguiva un filo tutto suo, interruppe quelle riflessioni.

- Gabo resta con noi – concluse l'Argisa.

- Miiiiiiiiinchia – miagolò la gatta.

La sentenza passò in giudicato e fu fatta la sua volontà.